

VILLA NEGRONI
Cenni storici

Alice Moretti*

N° Speciale, settembre 1992

** Già insegnante presso la Scuola Commerciale e Professionale della città di Lugano*

Sommario

Presentazione	3
Premessa	5
L'edificio primitivo	6
Il casato dei Morosini	7
Una romantica eredità	10
Emilio Morosini fra i Volontari lombardi	15
Ospiti in villa	18
Le successive destinazioni e trasformazioni	24
Bibliografia	31
Allegato: i quadri a Villa Negroni	33

Presentazione

Quando nel 1976 la città di Lugano decise l'acquisto di Villa Negroni lasciò volutamente la sua destinazione indeterminata. Non ci si voleva impegnare in una via che con il tempo avrebbe potuto rilevarsi inadeguata. Venivano comunque prospettate due possibili soluzioni: una destinazione artistico-culturale oppure quale sede del Centro Studi Postuniversitari (CUSI).

L'acquisto di Villa Negroni rientrava comunque in una logica legata allo sviluppo della città di Lugano oltre che alla necessità di salvaguardare un monumento storico di grande prestigio architettonico. E' del 1989 la decisione di mettere a disposizione la Villa all'Associazione Bancaria Ticinese allo scopo di ospitare il Centro di Studi Bancari.

Questa felice scelta è stata fondamentale per il Centro di Studi Bancari che oggi ha la possibilità di esercitare le sue attività in una magnifica cornice, ultimamente abbellita dalle opere premiate alla rassegna Bianco e Nero messe a disposizione dalla Città di Lugano.

La bellezza del luogo nel quale il Centro è attivo ci ha condotti a voler approfondire la storia degli spazi occupati.

Oggi abbiamo l'opportunità di presentare un primo risultato di questa ricerca affidata ad Alice Moretti che più di altri ha conosciuto la Villa .

L'approfondito lavoro effettuato merita molto di più che far parte di un'edizione speciale dei nostri quaderni, é nostra intenzione dunque voler continuare questa passeggiata nel passato e pubblicare in futuro un volume degno della Villa che ci ospita.

Centro di Studi Bancari
Dr. René Chopard, Direttore

Premessa

Chi oggi, oltrepassato sulla strada cantonale il centro di Vezia, giunga al termine di una discesa che tiene ai lati costruzioni recenti (ristoranti, autorimesse, negozi vari e perfino un grande emporio), viene a trovarsi a un bivio dove hanno la loro ultima fermata i filobus provenienti da Lugano. Da una parte la strada morde la collina e dall'altra si avvia piana verso Cadempino; e qui la strada manifestamente viene a tagliare un'area verde che, un tempo, doveva formare quasi un tutt'uno. Sulla destra un'ampia cancellata e un vetusto muro dal quale sporge un oratorio che arieggia il barocchetto; sulla sinistra altra cancellata e altri muri che danno corpo a una imponente costruzione: Villa Negroni. Fra le ville della campagna luganese di un tempo è forse quella più spaziosa e signorile, e anche quella più densa di ricordi e di testimonianze. Soltanto villa Ciani (che appartiene all'immagine della città) potrebbe contenderle il primato della partecipazione al travaglio delle vicende storiche ottocentesche.

Finora non esiste un'opera, tranne il saggio di Virgilio Chiesa che si riferisce però essenzialmente all'Ottocento, che porti organicamente e in modo cronologico compiuto le vicende storiche dell'edificio che fu dapprima dei Morosini, poi dei conti Negroni Prato, e che appartiene ora alla Città di Lugano.

Per la verità, un tentativo c'è stato, pur di raggio ristretto; fu nell'anno scolastico 1977/78, quando la villa Negroni di Vezia divenne la sede temporanea della sezione Abbigliamento della Scuola professionale di Lugano. Le allieve del primo corso vollero approfondire le conoscenze che allora si avevano sulla Villa e ne raccolsero altre. Ne nacque un lavoro interdisciplinare, corredato di schizzi, fotografie, interviste, note di storia, e capitoli di storia dell'arte e del costume. Quel lavoro — pur modesto e di taglio scolastico — valse a radunare alcuni documenti significativi intorno alla villa che hanno facilitato la stesura di questo profilo storico.

Nell'archivio cantonale di Bellinzona non era purtroppo consultabile, allora, il fondo Morosini Negroni-Prato, donato dall'Avv. Alberto Robiati di Lodi, esecutore testamentario dei conti Negroni.

Il fondo è ora in corso di riordino. In via eccezionale abbiamo potuto prendere visione di una parte della documentazione, costituita in particolare da carteggi, diplomi, diari e stampati che riguardano soprattutto il secolo scorso. Il

fondo di maggiore entità è quello dei documenti Zeltner, cui sono frammischiati quelli numerosi relativi al generale polacco Thaddeus Kosciuszko.

L'edificio primitivo

Le strutture originarie della villa risalgono all'inizio del '700 e sono dovute a Carlo Morosini che ne fece una residenza estiva di campagna. Dai numerosi atti notarili sappiamo che la famiglia aveva acquistato i primi poderi a Vezia già nel corso del '500 e li aveva ampliati, nei secoli successivi, formando un complesso terriero, esteso anche nei territori di Cureglia, Cadempino e Manno.

La scelta di Bosino di Vezia appare felice; la sua posizione è strategica: sulla Strada Regina, poco oltre l'abitato di Vezia, non lontano dal ponte di Grumo, sul quale confluiva la strada proveniente da Luino, attraverso la Tresa, che era l'accesso abituale per chi giungeva dall'Italia. Allora il lago di Lugano era ancora un ostacolo non facilmente superabile. Soltanto col ponte di Melide (1848) le due sponde del lago si sarebbero poi congiunte. Scarse le notizie che riguardano la costruzione. L'edificio è a pianta rettangolare con i due lati minori a Est e a Ovest, con una corte interna. Il corpo principale, con la dimora signorile, si sviluppa sul lato maggiore verso Sud. La costruzione, con ogni probabilità, si chiudeva a Nord con la casa masserizia e con le scuderie. Ci può venire in aiuto un piccolo quadro a olio, eseguito però molto più tardi, nel 1848: ripropone l'immagine dell'ampia fronte della villa, immersa nel verde del suo giovane parco.



Villa Morosini in Vezia (Lugano), quale era nel 1848.

Fonte: Antonio Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, Sansoni Editore, Firenze, 1948

La facciata mostra una lunga teoria di finestre alte al pianterreno, più basse al primo piano, in cima al quale sporge la gronda del tetto di coppi, sormontato dalla torretta dell'orologio. A metà altezza, lungo tutta la facciata, corre una pergola di vite, che lascia tuttavia scoperta la meridiana barocca da mettere, come afferma Piero Bianconi *"tra le poche meridiane signorili del nostro paese"*. Intorno alla villa, viali alberati, siepi di bosso, boschetti decorativi; sulla strada in terra battuta che porta a Lugano, una carrozza quietamente si avvia verso sud. Forse è quella dei Morosini che, sulla fine dell'estate, tornano alla loro residenza milanese.

Ma, a questo punto, si giustifica una digressione sui padroni di casa.

Il casato dei Morosini

Un saggio genealogico della famiglia Morosini, (Moresino o Moresini, come è attestato in numerosi documenti fino al XVIII° secolo) è stato pubblicato da Emilio Motta nel Bollettino storico della Svizzera Italiana nel 1885, completato da altre notizie nel 1887.

LA FAMIGLIA MOROSINI.

(SAGGIO GENEALOGICO).

*Non tanto nobiltà nè stirpi antiche,
Che forse gli avi miei vendevan molliche!*

eppure la passione di raccogliere le genealogie delle famiglie altrui mi mosse a produrre alle stampe il poco raccolto sin qui intorno ai *Morosini*. Non intendo però di regalare un lavoro completo, tutt'altro. Mi mancarono all'uopo i documenti, e per di più non volli occuparmi che del ramo Morosini, da Milano per Como passato a Lugano, dove tuttora si regge. Raimo che presenta per altro il suo lato interessante e nel quale spiccano distinti personaggi al servizio degli Sforza e più tardi, nel secolo scorso, al servizio austriaco in Lombardia. Non v'ha penuria di magistrati alto-locali.

Al solo pronunciare il nome de' *Morosini* si ricorre col pensiero alla laguna e si chiede istantaneamente: i Morosini milanesi discendono dessi dal celebre casato omonimo di Venezia?..

Fonte: *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1885

Non si hanno prove che la famiglia discenda o sia imparentata con il famoso casato dei Morosini di Venezia, che ha dato alla Serenissima ben quattro Dogi. Sta comunque il fatto che i Morosini si affacciano alla ribalta della nobiltà lombarda nella seconda metà del '300. Il primo a essere insignito di cariche pubbliche è Simone Morosini, giurisperito nel 1335, appartenente al Consiglio dei 900 di Milano.

Porta invece la data del 13 luglio 1377 il privilegio, emanato a Praga dall'imperatore Wenceslao, a favore dei Morosini e della loro discendenza, privilegio confermato poi nel 1407 dal duca Giovan Maria Visconti.

Agli inizi del '400 un ramo Morosini di Milano passa a Como, poi a Lugano, dove figura iscritto nella matricola dei vicini negli anni '50 di quel secolo. Da allora numerosi sono i Morosini che occupano cariche pubbliche, sia in Lombardia sia nei baliaggi svizzeri.

Gabriele, ad esempio, divenne ambasciatore degli Sforza presso gli Svizzeri, di cui conosceva "costumi, usi e l'avidità di denaro". Bernardino Morosini (ricordato dall'Oldelli nel *"Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino"*) fu diplomatico apprezzato: nel 1511 è inviato dagli Svizzeri a Venezia, nel 1515 è consigliere e reggitore dello Spitale di Lugano; i suoi figli, Girolamo e Battista, vennero designati rispettivamente landscriba di Lugano e di Locarno sotto i primi landfogti.

Girolamo, agli inizi del '500, postulò la dedizione coatta di Lugano agli Svizzeri. La famiglia aveva vari interessi e proprietà oltralpe: un ramo si stabilì a Zurigo, un altro a Svitto. Esercitava il commercio delle spezie, ciò che spiega il suo diramarsi al di là delle Alpi, fin nelle Fiandre.

Anche nei secoli successivi il casato diede alla comunità luganese vicari di giustizia e fiscali; alla reggenza dei Cantoni svizzeri, magistrati, cancellieri e notai; al Duomo di San Lorenzo, arcipreti e canonici, nonché alla Repubblica e Cantone del Ticino, Consiglieri di Stato. I Morosini non trascurarono mai tuttavia i legami che li univano alle famiglie lombarde e milanesi. Infatti, quando — alla fine del '700 — si istaurò la Repubblica Cisalpina, parte dei Morosini di Milano si trasferì a Lugano.

Ma qui vogliamo occuparci dei Morosini di Vezia, un ramo collaterale che ebbe notevole importanza nell'Ottocento, poiché seppe fare della sua casa luganese un centro di solidarietà con i moti autonomisti allora in atto in Europa.

Il Romanticismo, pur esaltando il sentimento nazionale, acuiva il senso dell'appartenenza dei popoli europei a una radice culturale comune. Fu il matrimonio di don Giovan Battista Morosini con la solettese Emilia Zeltner a dare avvio a quella tradizione di ospitalità che farà della villa di Vezia un centro patriottico e culturale in grado di irradiare la sua luce lungo tutto l'Ottocento.

Prima di inoltrarci a illustrare il ruolo che la residenza di Vezia ebbe nell'età risorgimentale, conviene fermarci un momento sulla figura del suo proprietario, il Nobiluomo Giovan Battista Morosini (Nobiluomo e non Conte: la distinzione ha, come vedremo, la sua importanza). Una figura, quella di Giovan Battista,

assai discussa dalla nostra storiografia, al punto che Giuseppe Martinola, negli *"Esuli"*, (Lugano, 1980) non si perita di qualificarlo come "sciagurato". Altri arrivano ad annoverarlo fra le spie che il governo austriaco teneva nel nostro Cantone in quei momenti tumultuosi. In particolare, il Morosini venne criticamente scandagliato da Francesco Bertoliatti che, nel 1939, pubblicava, nelle edizioni La Scuola, un saggio di sapore libellistico, dal titolo: "*Il nobile Giovan Battista Morosini e l'indipendenza polacca*".

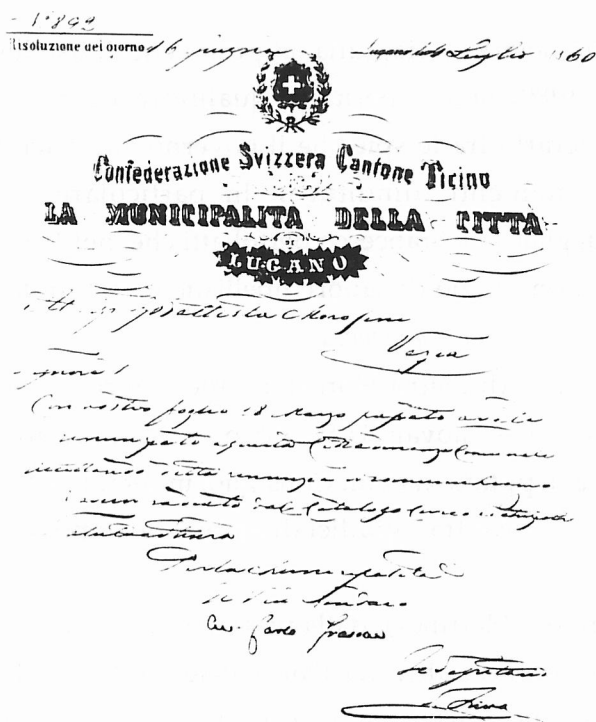
Nato nel 1782, figlio di Pietro Morosini, procuratore del borgo di Lugano — oggi si direbbe sindaco — Giovan Battista ricopre assai presto importanti cariche politiche; nel 1813 è deputato in Gran Consiglio, in seguito è Consigliere di Stato; dal 1815 al 1829 lo si trova tra i giudici di appello e, dopo il 1829, di nuovo nel Consiglio di Stato.

Acquista, secondo il Martinola, dalla principessa Cristina Triulzio Belgioioso, esule a Lugano, o secondo altri, da Don Giuseppe Melzi, la villa Recalcati a Casbeno di Varese; vi si trasferisce per qualche anno con la famiglia, divenuta numerosa poiché nel frattempo sono nati ben sei figli. Nel 1833, è procuratore della principessa per la parte del patrimonio Belgioioso che era potuto sfuggire al sequestro dopo l'espatrio.

Proprio da Varese, Giovan Battista invia suppliche alle autorità austriache perché gli sia riconosciuto il titolo di Conte, che egli ostenta senza averne il diritto.

La conquista della corona comitale resta l'aspirazione di tutta la sua vita e il non averla conseguita, una spina nel cuore. E non esiterà, per ingraziarsi gli austriaci e in particolare il direttore generale della polizia, il tirolese Torresani, a consegnare importanti documenti contenuti nello scrigno che sua moglie aveva ereditato dal generale Kosciuszko (fra cui una lettera autografa dello Zar Alessandro I°, datata Parigi 3 maggio 1814, le minute di quattro lettere di Kosciuszko allo Zar e il progetto di costituzione della Polonia).

Un altro atto pubblico del Morosini che lascia un certo disagio è la richiesta della cittadinanza austriaca; per decreto governativo la richiesta è esaudita nel 1842; tuttavia la rinuncia alla cittadinanza ticinese avviene solo nel 1860, come risulta da una nota del nostro governo. Giovan Battista muore a Milano nel 1874.



Fonte: Archivio Cantonale, Bellinzona

Una romantica eredità'

Ben diversa è la posizione della moglie, Emilia Maria Maddalena Zeltner, intimamente legata agli ideali di indipendenza e di libertà e, in particolare, ai moti risorgimentali italiani.

Emilia era figlia di Francesco Saverio Zeltner, capitano reggente di "Lugano e Valle, Riviera e altre pertinenze" nel biennio 1793-94. A Lugano il capitano Zeltner aveva trovato moglie, Orsola Peri, appartenente a una illustre famiglia luganese; basti ricordare Pietro Peri, il poeta della Riforma costituzionale del 1830, che proprio lo Zeltner aveva tenuto a battesimo nel 1794, in San Lorenzo a Lugano.

Del biennio luganese dello Zeltner, il baliaggio serbò un ricordo devoto. Allorquando — scaduto il periodo di carica — il capitano fu richiamato a Soletta, la sua partenza diede occasione a una vera fioritura di sonetti e di inni laudativi. Veniva paragonato agli eroi di Atene e di Sparta e la graziosa Orsola Peri fu celebrata dal padre cappuccino Gujoni, che sapeva essere galante, come "Venere discesa dal cielo ad addolcire le fatiche di Marte".

Emilia nasce a Soletta nel 1804 in un ambiente culturalmente e politicamente fervoroso. Pietro Zeltner, fratello di Francesco Saverio, era stato ambasciatore elvetico a Parigi e aveva stretto amicizia con il generale polacco Taddeus

Kosciuszko. L'affinità fra i due, dovuta soprattutto alla comunione di idee a proposito di libertà nazionale e di democrazia popolare, divenne profondo affetto che si estese anche ai famigliari dello Zeltner.

Emilia è poco più che una bambina, quando il vecchio generale, reduce dal congresso di Vienna, chiede asilo alla famiglia Zeltner. E' il Natale del 1815. La città di Soletta prepara allo sfortunato eroe un'accoglienza trionfale e l'esule polacco passa gli ultimi anni presso quella famiglia ospitale; si affeziona alla giovinetta che considera sua figlioccia. In quel suo ultimo scorcio di vita, Kosciuszko si dedica ai poveri della città e all'educazione di Emilia che chiama affettuosamente "Mein Liebling".

L'epidemia influenzale del 1817 lo colpisce; si racconta che durante la lunga agonia, chiedesse a Emilia di suonare sul clavicembalo l'inno nazionale polacco. E, molto romanticamente, prima di morire, le lascia per testamento il proprio cuore e lo scrigno contenente i ricordati documenti di grande importanza per l'avvenire della Polonia. Aggiunge un lascito in denaro e in gioielli.

Quando, nel 1819 Emilia, sposa del Morosini, si trasferisce a Vezia, porta con sé il cuore del grande polacco immerso nell'alcool, dentro un'urna di vetro. Conserva pure "come la pupilla dei suoi occhi" lo scrigno munito del sigillo del generale Pazkovsky, esecutore testamentario, con il prezioso contenuto. Conoscendone l'alto valore lo avrebbe consegnato solo nell'interesse della Polonia, in un momento supremo della sua indipendenza, a persona debitamente autorizzata.

Le cose purtroppo non andranno così; il marito consegnerà le carte alla polizia austriaca. Ci deve essere stata, nel frattempo, una manovra di adescamento da parte del furbo Torresani. Il Morosini invero mostrerà qualche incertezza e non si arriverà subito alla conclusione. Ecco come coloritamente ne scrive il Bertoliatti:

"S'immagini tutta la circospetta astuzia con la quale Torresani riceverà e tratterà il Morosini, inchini, lusinghe, domande apparentemente ingenue, frammiste ad altre insidiose, finchè viene all'oggetto capitale: le carte di Kosciuszko contenute nelle scrigno ereditato dalla contessa Morosini. Qui segue la tattica del mercanteggio, svalutare la merce che si ambisce: carte vecchie di valor nullo, documenti superati, però, piuttosto che gettarle al fuoco, starebbero bene nella raccolta di autografi dell'Archivio o del Museo Storico. — Ci pensi, Conte, noi segnaleremmo subito il munifico gesto a S.M. nostro grazioso Sovrano, al Vicerè, al nostro Principe Metternich che ne farebbe una questione personale per assicurarLe la Grazia So-

ne farebbe una questione personale per assicurarLe la Grazia Sovrana e schiuderLe tutte le porte...".

Fonte: Francesco Bertoliatti, *Giambattista Morosini e l'indipendenza polacca*, Edizione La Scuola, Bellinzona, 1939

Il canto di quella sirena è troppo dolce: il Morosini finisce col cedere; fa avere le lettere al governatore della Lombardia, Hartig, che il 7 febbraio 1831 ne informa il Metternich.

Il cuore di Kosciuszko segue invece Emilia nei suoi trasferimenti; la preziosa reliquia viaggia spesso sulla diligenza degli sposi Morosini. Quando la famiglia si trasferisce a Varese, Emilia fa costruire, in una grotta dei giardini di Villa Recalcati, un cippo, sul modello del monumento di Soletta. Tre sole parole in latino incise nella pietra : "Cor Taddei Kosciuszko". Una sorta di santuario che rimarrà intatto dal 1829 al 1874. Sarà solo con la partenza definitiva dei Morosini da villa Recalcati che l'urna tornerà a Vezia. Sarà deposta nel parco, in un piccolo edificio situato poco sopra l'oratorio barocco.

Oggi ancora, all'interno dell'edificio che assunse la funzione di cappella mortuaria, si possono leggere queste parole:

"Qui trovò pace e custodia devota il cuore di T.K. sino al 15 ottobre 1895, giorno in cui le sorelle Morosini, figlie della contessa Emilia, concessero la religiosa reliquia al Museo nazionale polacco di Rapperswil, per farne segno di deferente venerazione".

Sarà infatti nel 1895 che, in seguito all'intervento di due grandi musicisti, Giuseppe Verdi e Arrigo Boito , Annetta e Carolina si decideranno a consegnare l'urna al museo polacco di Rapperswil.

A questo proposito riportiamo per intero una delle lettere che Arrigo Boito inviò a Anna Morosini il 4 luglio 1895:

*"Gentilissima Signora,
giovedì scorso, al mio ritorno da Parigi, trovai la graditissima lettera che Ella mi scrisse e della quale Le sono veramente grato. La lessi al Mo. Verdi e, prima che egli partisse per Montecatino, volli consultari con lui intorno al miglior modo di compiere il nostro progetto. Il Maestro, che davvero è Maestro in ogni cosa, anche nei consigli saggi e buoni, mi disse che per condurre a buon fine la nobilissima offerta di casa Morosini alla Nazione Polacca, conveniva aspettare che la calma, turbata dagli attentati anarchici ritornasse fra i popoli e i governi d'Europa. Egli mi dimostrò come il significato altamente patriottico dell'atto che abbiamo in animo di compiere non potrà*

acquistare tutto il valore ideale che si merita, se si sceglierà per effettuarlo, un momento in cui gli animi sono turbati dalla presenti minacce. Ne informerò il conte Brochocki che ho cercato invano a Parigi, ma che ritroverò senza dubbio nel mese di settembre quando ritornerò con il Maestro per le prove dell'Otello. Intanto io serbo gelosamente nel cuore la generosa promessa di Lei e delle sorelle di Lei alle quali presento i miei riconoscenti omaggi ed a Lei, amabilissima Donn' Anna, i miei più cordiali rispetti.

Suo dev.mo Arrigo Boito"

Fonte: Archivio cantonale, Bellinzona

"Non è senza rimpianto — disse Anna Morosini in quell'occasione — che la mia famiglia ed io ci stacciamo dalla preziosa reliquia. Che, se per i degni compatrioti dell'illustre generale Kosciuszko il possesso del suo cuore è un simbolo, una bandiera che varrà a tener alto il pensiero della patria, dal canto nostro formuliamo voti caldissimi perché quei bei giorni (ndr.: dell'autonomia polacca) si verifichino in un prossimo avvenire, fiduciosi che dall'alto dei cieli la bella anima del grande uomo gioirà nel vedere la miglior parte della sua veste terrena accolta con entusiasmo da coloro che sapranno difendere i sacrosanti diritti di un popolo oppresso. Iddio protegga la Polonia".

Il voto formulato a Vezia si farà realtà una trentina di anni dopo. L'urna sarà traslata da Rapperswil in Polonia, dopo la prima guerra mondiale, nel 1927, e sarà accolto con ogni onore nel Castello Reale di Varsavia.

Questa vicenda, che sembra essere tratta da un romanzo di Stendhal, non è ancora conclusa. Tre anni fa, nel gennaio del 1988, l'Ambasciatore polacco in Italia Josef Wieyacz, comunicava all'Amministrazione provinciale di Varese il vivo desiderio delle autorità e dell'intera Nazione polacca di avere in donazione il cippo esistente nel parco di Villa Recalcati che, per alcuni decenni dell'Ottocento, aveva custodito il cuore dell'eroe nazionale.

Il Consiglio Provinciale di Varese deliberava di aderire alla richiesta, ma anche di far eseguire, prima della donazione, una copia del cippo e una targa ricordo da apporre nello stesso luogo; subordinava evidentemente la donazione alle autorizzazioni dei ministeri competenti.

Le vicende che hanno interessato lo Stato polacco e le sue nuove strutture burocratiche ritardavano l'operazione. Recentemente però è stato attuato un sopralluogo, cui hanno partecipato fra gli altri il console per gli affari commerciali della Repubblica di Polonia, per concordare le modalità della cerimonia di consegna e di trasferimento del cippo.

Ma torniamo a donna Emilia, fulcro morale e materiale della famiglia, allietata via via dalla nascita di sei figlioli: Luigia, nata a Lugano nel 1821, che andrà a nozze con Francesco Berra di Certenago; Anna, nata nel 1822 e fidanzata a Enrico Dandolo; Giuseppina, nata nel 1824, che sposerà l'Ing. Alessandro Negroni Prato di Vigevano; Carolina, del 1826, rimasta nubile; Emilio nato a Casbeno di Varese nel 1831; Cristina nata a Casbeno nel 1832 e sposa pure di un Negroni di Prato e — in seconde nozze — del marchese Massimiliano Stampa Soncino. Sicuramente dotata di viva intelligenza e di una non comune cultura, Emilia, come si è detto, fu anche donna di elevati sentimenti patriottici che seppe infondere nel figlio Emilio e nelle sue cinque sorelle.

Scrivono Antonio Monti nel suo *"Quarantotto romantico ed eroico"* pubblicato da Sansoni, in occasione del centenario dei moti milanesi:

"La casa dei conti Morosini in Milano fu uno dei centri della preparazione clandestina delle Cinque Giornate. I pericoli quotidiani a cui si esponevano il 17enne Emilio, gli amici Emilio ed Enrico Dandolo e Luciano Manara, erano condivisi da donna Emilia e dalle sue cinque figlie, che si davano da fare per la preparazione di biancheria, bende, filacce per i combattenti e per i feriti".

Dunque le sorelle Morosini sapevano all'occasione rendersi utili, in un'epoca in cui l'educazione delle fanciulle era inquadrata in rigidi schemi: anzitutto le virtù funzionali ai compiti di mogli e di madri, e, tutt'al più, il pianoforte e il ricamo, l'acquarello e il bel canto. Le donne di casa Morosini avevano invece raggiunto un notevole livello culturale; hanno lasciato pregevoli disegni a matita, quadri a olio, poesie e soprattutto numerose lettere; sono documenti da cui emana il profumo dell'epoca e il sapore di quell'affascinante momento storico che fu il risorgimento italiano. Quattro di loro ci appaiono in un quadro di autore ignoto: sono vezzose nelle loro romantiche acconciature, in abiti rigorosamente accollati e negli atteggiamenti affettuosi tipici della ritrattistica dell'Ottocento.



Ritratti di Cristina, Peppina e Carolina Morosini. (manca quello di Luigia maritata Berra)

Fonte: Antonio Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, Sansoni Editore, Firenze, 1948

Emilio Morosini fra i volontari lombardi

Per l'educazione di Emilio viene chiamato un precettore che già gode di fama di letterato e di patriota, il dottor Angelo Fava, che nel 1848 sarà capo della Pubblica sicurezza del governo provvisorio della Lombardia.

Non c'è quindi da meravigliarsi se troviamo Emilio, non ancora diciottenne e studente al liceo Boselli, combattere sulle barricate nelle Cinque Giornate di Milano, con gli inseparabili amici, pure discepoli del Fava, Emilio ed Enrico Dandolo, figli del conte Tullio che del resto non era estraneo alle nostre contrade, poichè aveva sposato in seconde nozze Ermellina Maselli di Casoro di Barbengo.

Impugnatte le armi contro l'Austria, il 18 marzo 1848, i giovani studenti non solo combattono sulle barricate, ma sono i primi a inseguire il nemico in fuga il giorno ventitré.



Emilio Morosini nel 1849
(Ritratto ad olio di Antonietta Bisi).

Fonte: Antonio Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, Sansoni Editore, Firenze, 1948

Purtroppo, qualche mese dopo, gli Austriaci rientrano a Milano: i patrioti, nell'agosto di quel tragico anno devono mettersi in salvo. Numerosi sono coloro che cercano scampo nel nostro paese.

"L'interno di Lugano — scrive il Cacciaguida nei suoi "Ricordi del '48" — pareva un quartiere di Milano, trasportato per incanto al piede delle Alpi; si udiva dovunque il dialetto milanese, si scontrava ad ogni passo conoscenti ed amici, taluno portava ancora la divisa della Guardia Nazionale".

La villa di Vezia diventa in quel frangente un crogiolo di solidarietà. Combattenti delle Cinque Giornate e esponenti dei moti rivoluzionari vi trovano scampo, conforto e amicizia. Sono fra altri: Cesare Correnti, Achille Mauri, Cesare Giulini, Francesco Restelli, nonché quel Federico Bellazzi che riesce a portar in salvo a Vezia importanti documenti del Governo provvisorio di Lombardia, pubblicati poi da Carlo Cattaneo a Capolago nell'Archivio triennale.

Ma i nostri giovani, coerenti con il loro impegno civile, rifiutano di smobilitarsi e di rifugiarsi nel Canton Ticino; rimangono con Luciano Manara nella zona del Vercellese, come ufficiali delle truppe ausiliarie dell'esercito piemontese.

Nel marzo del 1849, riprese le ostilità, si dirigono verso Roma; entrano al servizio della Repubblica Romana proclamata da Mazzini nel febbraio di quello stesso anno e qui, alle porte di Roma, si conclude il loro dramma.

In seguito alla breccia che il generale francese Oudinet aveva aperto sul Gianicolo, i tre amici cadono nello spazio di pochi giorni: Emilio Morosini è ferito a morte alla porta San Pancrazio, poco lungi da Villa Spada, dove il giorno prima era caduto Luciano Manara, non lontano da Villa Corsini dove, il 3 giugno, già era stato travolto Enrico il maggiore dei Dandolo.

L'altro fratello, Emilio, rimane quel giorno stesso gravemente ferito e non gli riuscirà più di riacquistare la salute; morirà una decina di anni dopo. Nel libro *"I Volontari ed i bersaglieri lombardi"* pubblicato a Torino nel 1849, Emilio dedicherà alla morte dell'amico fraterno una commovente pagina, che sarà pubblicata in appendice al saggio di Virgilio Chiesa *"Emilio Morosini"* nelle edizioni della Lanterna.

Altri particolari sulla morte del giovane Morosini saranno comunicati il 25 ottobre 1849 a donna Emilia dal dottor Pujade, chirurgo aiutante maggiore dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma, che lo aveva assistito negli ultimi istanti

"Morì — scriverà il medico — col nome di una delle sorelle sul labbro". Aveva solo diciannove anni. Così Luigi Lavizzari ne tratteggia la figura:

"Giovinetto di floride speranze, educato a generosi sentimenti, già coperto di gloria alle Cinque giornate di Milano, correva con l'amico Luciano Manara a Lazzise, poi sui gioghi del Tonale; indi, passato il Ticino, faceva novella prova di valore nel combattimento della Cava: di là, volando a Roma in difesa della Repubblica romana, moriva combattendo da prode contro truppe francesi".

Fonte: Luigi Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, ristampa Edizioni Dadò, Locarno, 1988

La notizia della morte giunge dapprima a Pietro Peri, cugino di Emilio, che con il dottor Carlo Lurati si assume il triste compito di informare la famiglia: lacerante scoppia il dolore nella casa di Vezia. "La scena è troppo commovente e terribile per poterla descrivere" riferisce pertanto il Peri in una lettera dell'8 luglio a un altro familiare, Francesco Berra, che si trova ad Arau per il tiro federale.

I Morosini iniziano subito la pratica per recuperare le salme. Sarà, come si può immaginare, un trasporto molto laborioso. Le tre casse, racchiuse in altrettanti cassoni, partono dalle coste laziali per nave, all'indirizzo del proprietario dell'albergo Londra di Genova. Da qui vengono spedite ad Arona, poi a Magadino e infine dal Gambarogno a Vezia: il 12 settembre sono deposte nel piccolo padiglione del parco cui già abbiamo accennato. Diventerà la cappella mortuaria.

Il consenso delle autorità alla sepoltura privata è concesso dopo molte insistenze e a patto che la cappella sia considerata come una dipendenza del cimitero parrocchiale, divenuto troppo piccolo per la popolazione di Vezia.

Ai solenni funerali pronuncia una degna orazione l'avvocato Natale Vicari, (vedi pag. 22) nessuno meglio di lui, che aveva condotto, volontari, i carabinieri del Malcantone e della Val d'Agno alla prima guerra di indipendenza italiana, può celebrare i tre eroi caduti.

La salma di Luciano Manara viene trasportata il 1° ottobre di quello stesso anno a Barzanò in Brianza, chiusa in una cassa recante il contrassegno: "Oggetti di storia naturale" per eludere la polizia austriaca.

Molto più tardi, nel 1968, anche la salma di Enrico Dandolo è trasportata ad Adro, nel Bresciano, per ricongiungerla alla tomba di famiglia.

Nella loro breve trasferta militare i quattro giovani invieranno numerose lettere alla madre, al padre, alle sorelle e al precettore Fava. Quando Emilia troverà un po' di tregua al suo dolore le trascriverà tutte, in un grosso volume; sul frontespizio del quale apporrà il titolo: *"Lettere dei ragazzi"*.

"Eran tutti ragazzi per lei — annota il professor Antonio Monti nel già citato «'48 romantico ed eroico» — anche il Manara, che aveva comandato il battaglione con grado di maggiore ed era stato nominato tenente colonnello in Roma da Garibaldi. Mamma Morosini era per i due Dandolo la "Mammina" e le sue cinque figlie erano le «sorelle». Emilio aveva accettato lietamente e senza ombra di gelosia di dividere con i tre compagni il tesoro di una tanta madre e delle sue sorelle".

Le lettere autografe dei quattro eroi rimarranno nelle loro buste che solo qualche studioso avrà il privilegio di leggere. Ma il volume manoscritto nessuno lo vedrà mai. Solo un secolo dopo il professor Monti, per concessione dei conti Negroni desiderosi di portare il loro contributo alla celebrazione del centenario del Quarantotto, può prenderne visione. Ne nasce un volume che può essere definito la storia degli avvenimenti del '48 e del '49 documentati giorno per giorno, quasi un diario scritto a più mani. Un'epopea iniziata il 18 marzo sulle barricate di Milano e conclusa il 1° luglio dell'anno dopo, con la tragica falciata alle porte di Roma. Il libro costituisce un carteggio avvincente, pervaso di poesia e di arguzia vibrante della più schietta umanità e non privo di enfasi legata ai tempi e ai momenti.

Ospiti in villa

La villa, si sa, è anche occasione di ospitalità per persone che entrano in rapporto di amicizia o di interesse, di qualunque tipo, con i padroni di casa. Così i Morosini, che fanno parte della buona società milanese, desiderano portare a Vezia durante l'estate e il primo autunno, parte del loro mondo.

Il salotto di donna Emilia brilla accanto a quelli della Strighelli-Appiani e della contessa Chiarina Maffei. Uno dei frequentatori è, ad esempio, Giuseppe Verdi, un Verdi disinvolto e mondano che scrive lettere tenere e scherzose alla padrona di casa.

L'invito a soggiornare nella campagna luganese, è quindi rivolto, oltre alle persone e alle famiglie più care, anche agli amici e a personaggi illustri. Nella

residenza di Vezia la vita diventa così un riflesso di quella milanese: letterati, scrittori, musicisti, pittori, scultori, ma soprattutto politici costretti all'esilio, sono ospiti più o meno ricorrenti.

Per dar avvio ad una rassegna pur sommaria è bene risalire ai primi decenni dell'Ottocento; nel 1816 il generale Kosciuszko, attraversando il Ticino si ferma a Vezia e a Lugano. In quella occasione è ospite dei Morosini e dei Peri. L'avvocato Pietro Peri lo saluta con i suoi versi appassionati e fa apporre ad una parete della sua casa di campagna a Castagnola (la stessa dove prenderà dimora Carlo Cattaneo dal 1850 al 1869) un'iscrizione latina, ora scomparsa.

Sono gli anni in cui in vari paesi d'Europa i liberali propugnano le costituzioni che garantiscano le libertà e i diritti individuali. La lotta si intreccia spesso con quella per l'affermazione dell'indipendenza dallo straniero: in Polonia, in Grecia, in Ungheria, in Italia.

La Svizzera, in quel tormentato periodo, è l'unico paese che può offrire un terreno propizio alle idee di libertà.

E' soprattutto Giuseppe Mazzini ad avvertire, dopo il fallimento dei moti del 1821 e del 1831, l'opportunità di scegliere il nostro paese quale punto di riferimento per operare, in modo incisivo, a favore della causa dell'unità d'Italia.

Lugano diventa una delle fucine preparatorie ai moti insurrezionali lombardi del 1848. Due i centri direttivi: Villa Ciani dove attorno ai fratelli Giacomo e Filippo agiscono gli intellettuali e i simpatizzanti locali; casa Airoidi dove tengono il loro quartiere generale gli uomini d'azione. E' quindi naturale che, dopo le repressioni e le fucilazioni borboniche in Sicilia, austriache a Vienna e a Milano, i profughi, a centinaia, affluiscano nel nostro Cantone e in particolare a Lugano.

I Morosini aprono generosamente le porte agli esuli; sono per lo più i protagonisti delle Cinque Giornate di Milano.

Fra questi il veneto Angelo Fava, che dei giovani Morosini e Dandolo, più che precettore, è considerato amico e "secondo padre".

Dopo l'armistizio Salasco, emigra in Piemonte dove è preposto alla direzione delle scuole elementari. Nel 1859 diviene segretario al Ministero dell'Istruzione e lavora alla compilazione della legge Casati. Riordina la scuola in Sicilia. Nell'archivio cantonale a Bellinzona si possono consultare numerosi documenti che testimoniano, non solo delle cariche pubbliche ricoperte dal Fava, ma anche della sua attività letteraria che è davvero singolare. Vi figurano il manoscritto completo del libro dei Salmi, tradotto in versi italiani, un gruppo di fogli

manoscritti intitolato *"Ricordi di Sicilia"* e gli abbozzi di diversi lavori rimasti incompiuti, fra cui un progetto di dizionario.

Quando il vecchio maestro si ritira a vita privata, non pensa di passare i suoi ultimi giorni a Chioggia, dove è nato, ma gradisce l'invito di vivere in casa Negroni a Milano e naturalmente a Vezia, accanto alle salme dei "suoi" ragazzi.

Altro patriota a trovar scampo presso i Morosini è il milanese Cesare Correnti; vigoroso polemista dapprima, passa all'azione nel marzo del '48; milita poi nelle file dell'opposizione democratica finché l'impresa di Crimea non lo rende partigiano di Cavour. Svolge parallelamente attività di scrittore: pubblica *"I primi dieci giorni di Brescia"*; eletto deputato nel 1861, è per due volte ministro dell'istruzione. Collabora con Depretis, e nel 1866 è nominato Senatore del Regno d'Italia.

Di nobile famiglia, cultore di studi di storia e di diplomazia, Cesare Giulini è chiamato a far parte del governo provvisorio di Lombardia; in seguito all'armistizio, prende la via dell'esilio, nel Canton Ticino dapprima, poi in Piemonte; appena gli è possibile rientra però a Milano, convinto di poter servire meglio il paese in patria.

Milanese è pure l'avvocato Francesco Restelli. Inviato in missione a Venezia per promuovere la fusione della Lombardia e del Veneto con lo Stato Sabauda. Profondamente deluso dal corso degli avvenimenti, trova nella quiete della campagna luganese l'occasione per scrivere *"Gli ultimi tristissimi fatti di Milano"*. Deputato di destra, è nominato senatore del Regno d'Italia.

Altra presenza di spicco è quella di Achille Mauri che del governo provvisorio di Lombardia riveste la carica di segretario. Abbandonato il sacerdozio, si dedica all'educazione della gioventù e nel 1835 pubblica il *"Libro dell'adolescenza"* che gli procura una certa notorietà. Come altri reduci dei moti risorgimentali, dopo il 1861, entra a far parte del Senato.

Fermiamoci ora su una bella e generosa figura di donna, una ticinese, che molto diede alla causa dell'indipendenza italiana: Teresa Kramer-Berra (sorella di Francesco Berra, cognato del Morosini). Il padre, Domenico Berra, è un facoltoso avvocato di Montagnola che possiede un palazzo a Milano in contrada del Lauro. La casa Berra è tutta un nido di patriottismo, frequentata dai fratelli Ciani, dal gruppo del "Conciliatore" e dal vecchio poeta Monti. In questo ambiente stimolante cresce Teresa, cui il poeta Giovanni Berchet dedica la romanza *"Matilde"*.

Sposata a Carlo Kramer, apre la sua casa in Porta Nuova ai primi mazziniani e per alcune settimane conosce anche la cella del carcere di Santa Margherita. Più

tardi può visitare i profughi italiani in Svizzera in Francia e in Inghilterra, raccogliendo i loro scritti per il suo album che sarà pubblicato nel 1922 da Antonio Monti, con il titolo "*Teresa Kramer sulle orme degli esuli italiani*". L'album porta anche scritti di Pietro Peri e di Carlo Battaglini.

Al nome di Teresa Kramer viene spontaneo affiancare i nomi di due altre donne ticinesi, teneramente e dolorosamente legate ai fatti risorgimentali: Ermellina Maselli e Carmelita Fè.

Ermellina Maselli, come già abbiamo riferito, è la seconda moglie di Tullio Dandolo e diventa per i suoi due figli "madre e sorella tenerissima".

Mario Agliati in "*Storia e storie della Collina d'Oro*" (volume II°), Gaggini e Bizzozzero S.A., Lugano, 1978, si diffonde a parlare dell'incontro fra il conte Tullio e la giovane ticinese, avvenuto in un mattino di maggio del 1844 nella "Ca nōva" di Casoro di Barbengo: un vero colpo di fulmine per il Dandolo. "Il fatto è che — scrive l'Agliati — tre mesi dopo la fanciulla era sua moglie: e non fu certo sul principio facile il passo per lei che era in tutto ignara del gran mondo. Ermellina dovè mettersi, o così mormorarono, a scuola, passar di collegio in collegio, per apprendere di lettere e di "belles manières"; con risultati peraltro subito felici. L'intelligenza si sposava ad un animo insieme gentile e coraggioso, che subito assunse gli ideali risorgimentali del Dandolo: sicché vediamo la pastorella (sia pur di famiglia borghese) ora fatta contessa presiedere con tatto e finezza, in quegli anni di densa vigilia, il salotto Dandolo a Milano, dove passarono i più bei nomi della cultura e anche della politica, dal Camperio ad Agostino Bertani, da Giulio Carcano a Giuseppe Zanardelli, da Giuseppe Giusti a Massimo D'Azeglio e allo stesso Alessandro Manzoni".

Questa descrizione basta a mettere in luce la grande umanità della Maselli-Dandolo, per altro ricordata ancora a Barbengo per un lascito a favore della scuola materna.

Forse meno nota è la vicenda umana di Carmelita Fè, figlia di un noto ingegnere luganese residente a Milano. Carmelita andrà sposa a Luciano Manara e dal matrimonio nasceranno tre figli, destinati a rimanere ben presto orfani di padre. Sarà nel corso della terribile estate del 1849 che la vedova soggiornerà a Vezia accanto alle tombe degli eroi caduti. Le lettere di Carmelita a Luciano Manara e ai fratelli Dandolo appariranno in un volume nel 1937, per merito di Alda Cavazzani-Sentieri.

In tempi meno tumultuosi sono soprattutto gli artisti a godere dell'ospitalità dei Morosini. E ci piace immaginare Giuseppe Verdi e Arrigo Boito dedicarsi al forte piano o intrecciare, nel grande salone a pianterreno, piacevoli conversari

con il poeta Scipione Maffei, e con gli scrittori Giulio Carcano e Antonio Fogazzaro, mentre il pittore Hayez si dispone a ritrarre il padrone di casa.

Ma anche gli uomini della "rigenerazione" ticinese sono, si può dire, di casa a Vezia. Citeremo dapprima coloro che, volontari, daranno il loro contributo alla causa risorgimentale. E' bene infatti ricordare che non furono pochi i ticinesi che, fieri dell'indipendenza raggiunta da mezzo secolo, condivideranno le aspirazioni del popolo italiano e prenderanno parte alle campagne del '48 del '49 e del '59.

Iniziamo con la figura dell'avvocato Natale Vicari (vedi pag.17): una vita, la sua, densa di imprese. Nell'aprile del 1848, alla testa del Corpo dei Carabinieri del Circolo di Agno e del Malcantone, parte per Varese dove è ricevuto dal Comitato di sicurezza pubblica. La colonna Vicari Simonetta, forte di 400 uomini, è poi aggregata alla "Colonna volante" destinata a bloccare Peschiera del Garda.

Nella vita civile è Deputato alla Dieta, consigliere agli Stati, membro del Gran Consiglio e poi del governo, gran giudice del Tribunale di divisione. Il Vicari si spegne nel 1895.

Un'altra figura di rilievo è quella del dottor Carlo Lurati, legato ai Morosini da profonda amicizia. Nella sua qualità di medico partecipa, accanto a Henri Dunand, alla seconda guerra di indipendenza. Nel 1842 presiede il Gran Consiglio, in seguito è Consigliere di Stato e professore di storia naturale al liceo.

Membro di parecchie accademie scientifiche e letterarie, pubblica nel 1845: *"Sulle istituzioni delle condotte mediche"* e le *"Acque minerali del Ticino"*. E' pure autore di un saggio che può essere considerato una delle prime guide turistiche del nostro paese: *"Lugano; il suo lago e i suoi dintorni"*.

Non sappiamo se il tenente Francesco Carloni di Senago di Pazzallo, ottimo tiratore, caduto "fra le braccia di Vincenzo Vela" a Sommacampagna, abbia avuto dimestichezza con i Morosini. Comunque la sua eroica morte suscita grande commozione anche a Vezia: ne abbiamo una commovente testimonianza in una delle lettere dei ragazzi del 28 luglio. Enrico Dandolo dal fronte così scrive:

"Carissima mamma,

*il povero Carloni che tu mi annunci ferito mortalmente non è più;
egli morì oggi a Bozzolo. Tale notizia, ti assicuro, mi ha fatto un dolore che non v'ha maggiore. Povero diavolo. Spero di vendicarlo.
Intanto gli ho detto un Requiem. A Radetzky vennero tali rinforzi che il resistere nelle posizioni occupate dai Piemontesi era cosa pressoché impossibile; però i Piemontesi furono ovunque vincitori ed ieri stesso fecero duecento prigionieri. A Somma Campagna*

*furono assaliti quattro volte e sempre da numerosissime truppe
le quali si cambiavan di volta in volta; la quarta volta i nostri non
poteron più resistere e si ritirarono in tal ordine che nulla si perdette".*

Fonte: Antonio Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, Sansoni Editore,
Firenze, 1948

Da questa lettera, di cui abbiamo riprodotto solo uno stralcio, traspare un ottimismo che doveva purtroppo andare deluso: Radetzky stava per rientrare a Milano.

A più riprese in queste pagine è apparso il nome di Pietro Peri, uno degli uomini politici di maggior spicco della rigenerazione ticinese.

Nato a Lugano nel 1794 da famiglia imparentata con i Morosini, studia dapprima nel collegio Gallio di Como. E "compiuto il corso ginnasiale, passò all'Ateneo di Pavia per fregiarsi della laurea di Dottore in Legge. Anche colà, sottraendo qualche ora di tempo alle più severe discipline, solleva di quando in quando ricreare gli amici con qualche carne, specialmente di genere satirico o bernesco, il che gli cattivò la stima dei condiscipoli non solo ma eziandio degli intelligenti delle letterarie discipline", scrive il professor G.B. Buzzi nella prefazione del libro *"Poesie Edite ed Inedite dell'Avv. P. Peri di Lugano"*, uscito nel 1872 dalla Tipografia fratelli Cortesi.

Letterato, dunque, ma anche uomo d'azione, il Peri è tra i fondatori della tipografia Agnelli e Ci., divenuta in seguito la Giuseppe Ruggia e Ci. Redattore dapprima del "Corriere svizzero" poi dell' "Osservatore del Ceresio" ha con il Frascini una parte di primo piano nella riforma liberale del 1830.

Municipale e vice-sindaco di Lugano, nel 1837 è nominato Conservatore delle Ipoteche del distretto luganese; in seguito è giudice d'appello e, dopo il Pronunciamento del 1855, Consigliere di Stato; dirigerà il dipartimento della pubblica educazione. Dal 1861 alla morte, avvenuta nel 1869, è rettore del liceo cantonale.

Accanto al Peri, va ricordato Giacomo Luvini Perseghini, insigne magistrato, sindaco di Lugano, membro del Gran Consiglio e del Consiglio Nazionale. Anche il Luvini Perseghini è tra gli artefici della riforma del 1830 e, durante la guerra del Sonderbund, è a capo delle truppe ticinesi.



Ritratto del Col. Giacomo Luvini-Persighini, olio su tela di autore ignoto.
Proprietà: Città di Lugano

Le successive trasformazioni

Con la morte di Emilio, si estingue il ramo dei Morosini di Vezia. La proprietà passa a Giuseppina, sposata al conte Negrone Prato. Il loro figlio Giovanni Antonio, architetto, ne prende possesso agli inizi del Novecento. Sotto la sua direzione, iniziano i lavori di trasformazione, progettati però

scrupolosamente, tenendo conto del carattere dell'architettura originaria: il risultato è la costruzione come la vediamo oggi.

Il nuovo impianto si compone di due corpi a pianta quadrangolare con corte interna. Il primo, il maggiore, costituisce la villa vera e propria; il secondo, minore, è riservato ai servizi e al personale. I due corpi sono collegati tra di loro da un elegante portico, ma si differenziano in maniera marcata sotto il profilo architettonico e costruttivo. La villa corrisponde al primitivo modello (ad eccezione delle grandi aperture a pianterreno), con rilievi di derivazione tardo barocca attorno alle finestre e alle porte-finestre.

Il corpo minore a ponente appare più dimesso, con muratura a facciavista e ricorda le case rurali della regione. Ma anche alcune facciate della villa non sono state intonacate; sono però osservabili i riferimenti predisposti per l'intonacatura completa.

Nell'elenco dei monumenti storici del Canton Ticino non è iscritto il corpo minore: vi figurano invece la parte originale, il giardino e il terrazzo, gli ornamenti in pietra e in ferro, i pilastri di sostegno con vasi di pietra di Saltrio e il portale settecentesco in beola. Sono iscritti nell'elenco, al di là della strada, il parco con l'oratorio dedicato ai Santi Maria e Giuseppe e la cappella mortuaria.

Già di proprietà dell'Ospedale Italiano, ora il parco con le due cappelle appartiene all'Associazione italiana degli anziani di Lugano.

Anche il giardino venne sistemato nei primi decenni del secolo: furono costruiti un ampio terrazzo e una corte con arcate e le scuderie. Le statue tardo barocche in graniglia — che costituiscono tuttora elementi decorativi — vi furono trasportate dalle ville che i Negroni possedevano in Brianza.

A detta dei signori Caldirola di Vezia, che, per ben 36 anni furono i fattori delle proprietà Negroni, ancora nel 1948 la villa si poteva considerare intatta o quasi, come se gli splendori di un tempo non fossero del tutto spenti: sale sfarzose, una ricca biblioteca, preziose porcellane e — fra i quadri — due tele del Petrini, un ritratto di don Giovan Battista, dipinto da Hayez, un ritratto di Kosciuszko a cavallo e la sala con le reliquie di Emilio Morosini.



Petrini, Sacra Famiglia. Proprietà: Città di Lugano

Le due tele del Petrini, la Sacra Famiglia e San Francesco, sono oggi di proprietà del comune di Lugano; gli eredi Negrone ne avevano fatto dono una trentina di anni fa. Cospicua — si diceva — la biblioteca ordinata, pare, da de Lavallière; purtroppo non sappiamo dove siano finiti i preziosi volumi. Per un fortunato caso il *"Libro dell'adolescenza"* del già citato Achille Mauri, con la dedica

autografa del prefetto dell'Imperial Regio Ginnasio di Brera, vinto dal giovinetto Emilio nel 1844, è ora in possesso di Mario Agliati.

Per gran parte dell'anno la proprietà rimaneva però chiusa, immersa nel silenzio, quasi muta a quanti vi passavano accanto, misteriosa ai più.

D'un tratto si animò di una impensata vita: fu il 16 ottobre 1949. Un gruppo di amici dell'Italia e del Risorgimento si riuniva nel parco per una cerimonia, scrisse Pino Bernasconi su *"Gazzetta Ticinese"* "scevra di bandiere e di autorità". Si commemorava il centenario della morte di Emilio. Guidati dal senatore conte Alessandro Casati, nipote di Giuseppina Morosini, la piccola folla saliva il breve pendio che porta alla cappella mortuaria per rendere omaggio ai giovani eroi caduti per la libertà.

Animatore della cerimonia fu il Prof. Virgilio Chiesa, che lesse con fervore un suo saggio di commemorazione, saggio che fu poi pubblicato nelle edizioni della Lanterna, con la prefazione di Mario Agliati, da cui togliamo il seguente passaggio:

"Furono momenti bellissimi per tutti i presenti, velati di interno pianto, pieni di un'ineffabile tenerezza e quale monito, ma che insomma, quale conforto pensare al sacrificio di un figlio del Ticino, ormai da quasi mezzo secolo costituito in repubblica, perché si compiesse l'Italia, perché Roma ne fosse l'intangibile capitale, cerimonia unica e altissima, da non doversi dimenticare".

Non l'ha dimenticata chi scrive che pure fu presente.

A occuparsi della proprietà, in anni più vicini a noi, fu l'ultimo dei cinque figli di Giuseppina, il Conte Vincenzo, che ne ereditò gran parte; vi giungeva da Milano abbastanza regolarmente, soprattutto d'estate, accompagnato qualche volta — ricordano i terrieri di Vezia — da personalità di spicco. Ma i tempi non erano più congeniali alla manutenzione di edifici di tali proporzioni.

Nel 1959 — l'anno prima della morte — il Conte Vincenzo Negroni vendette la villa con i terreni a sud, a una società; legò invece all'Ospedale Italiano di Lugano il parco a nord con la cappella di famiglia, il sepolcreto, oltre ad alcuni terreni boschivi nel comune di Vezia.

La società divenuta proprietaria della villa si trovò davanti a problemi enormi; procedette dapprima al potenziamento dell'impianto dell'acqua potabile, poi della luce elettrica e affittò nel 1967 il complesso alla Scuola Americana in Svizzera, una scuola propedeutica all'Università.

Per essere in grado di ospitare convenientemente una struttura scolastica, la proprietà venne riattata e tecnicamente attrezzata; purtroppo l'intervento non fu sempre rispettoso dei valori architettonici e storici.

E siamo ora alle più recenti vicende. Trasferita altrove la Scuola americana, la proprietà fu messa in vendita: nel 1972, fu offerta al Cantone che non accolse l'invito. Nel 1976 il Municipio di Lugano, che da tempo si interessava all'acquisto, ritardato per diritti preferenziali di altri interessati, decise di accettare l'offerta per un prezzo complessivo di Fr. 4'800'000. Diceva il messaggio municipale del 28 luglio 1976, licenziato all'attenzione del Consiglio Comunale:

"Al Municipio sembra che la cifra richiesta sia interessante; è un'ampia superficie che, dal punto di vista del suo valore intrinseco — come dimostrano le perizie eseguite — potrebbe avere un valore ben superiore".

A monte dell'operazione stavano però anche motivi ideali: la volontà di togliere un simile complesso da ogni possibile intervento speculativo, e di conservare anche ai posteri un esempio di edificio signorile che ricorda l'impegno ideale della Svizzera Italiana nei moti di libertà che preludono all'Europa moderna. Pertanto l'acquisto si inseriva con autorità nel programma di salvaguardia delle testimonianze del passato e di una giusta valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. La destinazione? Il Municipio di Lugano non volle, in quel momento, approfondire troppo il problema della destinazione, per non impegnarsi in una via che, col tempo, avrebbe potuto rilevarsi non più adeguata. Vennero nondimeno ipotizzate diverse possibili utilizzazioni.

Anzitutto quella di carattere artistico culturale: "La villa così com'è — si legge nel Messaggio — si presta a divenire sede di musei; spesso alla città sono offerte raccolte pregiate, collezioni artistiche, raccolte di libri, che si ha difficoltà di accettare per mancanza di spazi degni di accoglierle.

Il fatto stesso di questo acquisto determinerà — ritiene il Municipio — munifici donatori a ricordarsi della città: vedere già ora il luogo ove certe opere potrebbero essere accolte, sarà certo di stimolo.

La villa Negroni potrebbe prestarsi per il Centro postuniversitario attualmente in fase di studio. Infine il magnifico giardino e l'esteso parco che la circondano, aperti al pubblico, potranno offrire ai luganesi un luogo di incontro e di ristoro".

Le due commissioni del legislativo preposte all'esame del Messaggio municipale (l'Edilizia e la Gestione), dopo sopralluoghi, perizie e un esame di

tutti gli elementi, proposero a maggioranza l'acquisto della villa. Il Consiglio Comunale di Lugano affrontò l'argomento nella seduta dell'8 novembre 1976. Numerosi gli interventi, fra cui una proposta di rinvio che fu respinta. Con 30 voti favorevoli, nessun contrario e 11 astenuti, il legislativo luganese approvava il credito richiesto per l'acquisto della Villa. Va detto che le perplessità sorte in Consiglio Comunale, sfociate in un numero assai elevato di astensioni, erano dettate più che da una vera e propria opposizione all'acquisto, dall'incertezza sulla destinazione che al grande edificio settecentesco e al parco sarebbe stata riservata.

Ma un primo impiego concreto fu trovato a breve distanza di tempo: la Sezione Abbigliamento della Scuola professionale comunale si trasferì a Vezia nell'autunno del 1977; una decisione presa in via provvisoria, per far fronte al grande numero di studenti iscritti nell'anno scolastico 1977/78. La villa di proprietà del comune apparve subito come un'ottima possibilità di superare l'emergenza. Fra le varie sezioni presenti nella Scuola di Via Massagno, quella dell'abbigliamento, per esigenze sue proprie, doveva poter disporre di ampi spazi per i laboratori di sartoria. E' dunque nella villa Negroni che oltre un centinaio di ragazze (tre corsi professionali e tre corsi di magistrale di sartoria) hanno dato prova della loro laboriosità e della loro creatività in una straordinaria cornice, in un clima sereno e per certi versi anche molto stimolante.

Da una parte, un bagno di gioventù per le antiche mura cariche di storia; dall'altra, a cadenzare i ritmi dello studio e della ricreazione, il costante richiamo alla bellezza della natura e al fascino dei valori architettonici. Sotto la guida di appassionate insegnanti, le allieve apprendiste sarte hanno organizzato, nei giardini della villa, sfilate di moda, presentando capi d'abbigliamento da loro stesse disegnati, realizzati e indossati poi in passerelle, fra siepi di martello, aiuole e statue settecentesche.

In occasione del 75° della fondazione della Scuola Professionale Commerciale, nel giugno 1983, le sale, i portici e i percorsi variamente articolati di villa Negroni hanno ospitato una singolare raccolta: oltre mille e trecento capi che testimoniavano cento anni di paziente lavoro artigianale della donna ticinese. La mostra *"Di lei, per lei"* ideata e curata da Miranda Venturelli, ben avrebbe potuto figurare in uno dei musei della moda sorti in diverse città europee.

La "trasferta in villa" della Sezione Abbigliamento terminò nel 1989, quando si fece strada la nuova destinazione, quale sede del Centro di Studi Bancari dell'Associazione Bancaria Ticinese.

La necessità per le banche della piazza luganese di disporre di un Centro di formazione permanente scaturì dalle riflessioni seguite alla prima edizione del Simposio Bancario Internazionale del 1986. Nel solco di quell'esperienza, si manifestò la convinzione che i Simposi, per la loro episodicità biennale, non potevano da soli rispondere alle numerose esigenze conoscitive e formative richieste dall'evoluzione dei mercati e dalle tecniche finanziarie. Pertanto il progetto di un Centro di Studi Bancari fu presentato nell'ottobre dell'anno successivo e approvato dall'Assemblea straordinaria dell'Associazione Bancaria Ticinese il 27 ottobre 1989.

Le autorità esecutive e legislative di Lugano accettarono con entusiasmo l'idea di insediare il Centro nella villa di proprietà del comune. Venne concesso un credito per la riattazione con cui è stato possibile, grazie alla sensibilità dell'ufficio tecnico conciliare i vincoli del restauro conservativo con le esigenze delle nuove funzioni. Concluso in tempi brevi l'intelligente restauro all'interno della villa, il 28 settembre 1990 la città di Lugano era in grado di consegnare le chiavi all'Associazione Bancaria Ticinese che le ha poi affidate al Centro di Studi Bancari.

Con quelle chiavi, tre giorni dopo, ai banchieri della nostra piazza sono state aperte le porte di una formazione continua e specialistica di alto livello. Villa Negroni ha in tal modo da una parte conservato il suo ruolo di centro di irradiazione culturale, dall'altra ha acquistato una nuova funzione di particolare prestigio per la città di Lugano.

E' l'ultimo capitolo — e ci sembra particolarmente felice — della vicenda di questa villa in cui, come in poche altre, ha palpitato la storia dell'Ottocento.

Bibliografia

AGLIATI MARIO, *Storia e storie della collina d'oro*, volume II°, Gaggini e Bizzozzero S.A., Lugano, 1978.

BERTOLIATTI FRANCESCO : *Giambattista Morosini e l'indipendenza polacca*, ed. La Scuola, Bellinzona, 1939

CAPASSO GAETANO: *Dandolo, Morosini e Manara e il primo dei battaglioni dei bersaglieri lombardi, annotazioni storiche*, Biblioteca storica del Risorgimento italiano, Serie 8-7, Albrighi Segati, Milano-Roma, 1917

CHIESA VIRGILIO: *Emilio Morosini*, ed. della Lanterna, Lugano, 1949

DANDOLO EMILIO: *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi*, Tipografia Ferrero & Franco, Torino, 1849

LAVIZZARI LUIGI: *Escursioni nel Cantone Ticino*, ristampa Edizioni Dadò, Locarno, 1988

MARTINOLA GIUSEPPE: *Gli esuli*, Veladini & Co., Lugano, 1980

MONTI ANTONIO: *Quarantotto romantico ed eroico*, Editore Sansoni, Firenze, 1948

Archivio cantonale di Bellinzona: Fonti primarie

Allegato: i quadri a Villa Negroni

Elenco opere esposte a Villa Negroni e premiate alla rassegna Bianco e Nero della Città di Lugano.

Autore	Titolo	Tecnica
Kanerva Raimo	<i>"L'estraneo"</i>	litografia
Katrakis Vasso	<i>"Pescatori"</i>	silografia
Lacroix Richard	<i>"Quassia"</i>	acquaforte
Landuyt Octave	<i>"Presenze"</i>	disegno
Lint Van Louis	<i>"Cabine e facciate"</i>	acquaforte
Lismonde J.G.	<i>"Castellamonte"</i>	disegno
Makuc Vladimir	<i>"La casa incendiata"</i>	acquaforte
Marchoul Gustave	<i>"Spazio notturno"</i>	acquaforte
Mataré Ewald	<i>"Mucche (novembre)"</i>	sil. a colori
Meadows Bernard	<i>"4 studi per scultura (galli)"</i>	matita
Mennet Denise	<i>"Metamorfosi"</i>	inchiestro
Menses Jan	<i>"Klipshot 91"</i>	inch./temp
Morandi Giorgio	<i>"Natura morta"</i>	acquaforte
Mumprecht Rudolf	<i>"Il centro"</i>	acquatinta
Munakata Shiko	<i>"Angeli"</i>	silografia
Music Zoran	<i>"Non siamo gli ultimi"</i>	acquaforte
Nakamura Kazuo	<i>"Quattro ponti"</i>	disegno
Nichols Jack	<i>"Gli aggressori"</i>	china
Nicholson Ben	<i>"Interlocking"</i>	disegno
Novelli Gastone	<i>"Entrata e uscita"</i>	litografia
Opresnik Ankica	<i>"Equilibrio"</i>	siloleino
Peterdi Gabor	<i>"Cielo irato"</i>	acquaforte
Pietsch Andrzej	<i>"Attrice VII"</i>	acquaforte
Prica Zlatko	<i>"Donna con gatto"</i>	puntasecca
Rebeyrolle Paul	<i>"La main noire"</i>	litografia
Reuter Maria	<i>Dalla serie "piani N°4"</i>	disegno
Rossi Leardo	<i>"Natura morta"</i>	litografia
Rotevatn Inge	<i>"Cattedrale" studio</i>	disegno
Rothenstein Michael	<i>"Due cerchi"</i>	siloleino

Saura Antonio	<i>"Ritratto immaginario di Goya"</i>	china
Schofs Rudolf	<i>"Incisione N° 53"</i>	zincografia
Schupfer Michael	<i>"Animale"</i>	acquaforte
Sigurdsson Eystein	<i>"Foresta III"</i>	acquaforte
Steg James L.	<i>"La moglie di Lot"</i>	coll./intagl
Summers Carol	<i>"Giardino formale"</i>	silografia
Sutherland Graham	<i>"La foresta, il fiume , la roccia".</i>	litografia
Thelander Pär Gunnar	<i>"La nascita di Venere"</i>	acquaforte
Town Harold	<i>"L'aura del re delle formiche"</i>	litografia
Ubac Raoul	<i>"Charrue-vieuxpays"</i>	acquaforte
Van Hool Gilbert	<i>"Château Yperman"</i>	acquaforte
Van Os Ton	<i>"Spagna VIII"</i>	acquaforte
Villon Jacques	<i>"L'effort"</i>	acquaforte
Yamaguchi Gen	<i>"L'attore NO"</i>	silografia
Yoshida Hodaka	<i>"Dono B"</i>	silografia
Zelaya Daniel	<i>"Dalla serie Gabbia III"</i>	silografia